

Bocciato un emendamento del Pds Segni e il Psi per il doppio turno

Alt della Camera alla proposta accelera-riforme

Si allungano i tempi della riforma elettorale. La commissione Affari costituzionali ha respinto ieri un emendamento Pds che chiedeva di ridurre da 4 a 2 i mesi concessi al governo per ridefinire i collegi elettorali. Ciampi ha incontrato Martinazzoli, chiedendogli garanzie sull'impegno dc per la riforma. Il leader della Dc s'è detto contrario a votare in autunno. Bianco: «Le elezioni? Né in autunno, né in primavera».

La sinistra e Bossi

MASSIMO L. SALVADORI

Milano non è solo la capitale dell'economia italiana. È anche un grande termometro della storia politica italiana, la città in cui hanno avuto origine alcune delle più clamorose svolte che hanno rotto grandi equilibri consolidati e segnato decisivi mutamenti di potere. Nella capitale lombarda sono nati il mussolinismo e il craxismo e ora si sviluppa impetuosamente il bossismo. Il termometro milanese va dunque preso quanto mai sul serio, anche se in maniera adeguatamente critica.

Il voto del 6 giugno ci ha dato, in armonia con la sua tradizione, un differente segnale rispetto a Milano. Qui la Lega ha avuto indubbiamente un notevole risultato, ma è stata contenuta e vinta da una sinistra che si contenderà il sindaco. Qui emerge la forza complessiva di una sinistra che si indebolisce per le sue divisioni. Ma Milano e Torino hanno altresì messo in luce un altro decisivo elemento, questa volta comune: la forza complessiva del «voto di protesta», interpretato nelle opposte forme della Lega, della Rete e di Rifondazione comunista. Se questa è la scena delineata dal voto recente a Milano e Torino, quella nazionale risulta contraddistinta dalla forte caduta della Dc, dal collasso socialista e dall'assai soddisfacente risultato conseguito dal Pds.

A questo punto, gli interrogativi che si pongono sono soprattutto: quale evoluzione avrà la Lega? e quale lo schieramento progressista di cui il Pds costituisce il perno? Non spetta a noi certo suggerire la strategia della Lega, che chiaramente si colloca come nostra avversaria. Ma una cosa alla Lega possiamo e dobbiamo chiedere come cittadini impegnati nella comune impresa della rigenerazione del sistema politico nazionale: di chiarire presto e sino in fondo se e come essa intende, dopo la ascesa a grande forza politica italiana, operare per la consolidamento della democrazia e assumere comportamenti coerenti con questo fine. Bossi usa toni violenti e arroganti, e la Lega è sottoposta alle più diverse sollecitazioni, che vanno dai Montanelli ai Fini passando per lo sconfitto Bassetti e il Bocca deluso dei repubblicani, aventi poco o nulla in comune eppure concorde e interessati al solo scopo di sbarrare la strada alla sinistra. Tutto ciò ha il sapore di vecchie dighe.

La sinistra si colloca oggi tra la protesta e il problema del governo, tra le sue divisioni e l'esigenza di una maggiore unità. Essa deve essere cosciente che il significato profondo della protesta che scuote il paese è proprio quello di porre la questione di un modo nuovo di governare. Ricepire la forza della protesta e traghettare verso soluzioni di governo della crisi nazionale, in un confronto aperto ma democratico e civile con la Lega e le forze del moderatismo vecchio e nuovo: questo è il compito di una sinistra matura da Milano a Palermo. Senonché il successo di questa operazione richiede la ricerca dell'unità della sinistra sulla base della chiarezza. Nessuna unità meccanica, nessun fronte della negazione, nessuna ritorsione dell'una componente nei confronti dell'altra a seconda delle contingenze può consentire di portare la sinistra e lo schieramento progressista al governo del paese: ma solo una unità di programma da verificare e su cui ottenere il consenso interno e popolare. Il farsi promotore di una simile iniziativa è un onore e un onere che spetta in primo luogo al Pds come maggiore componente di questo schieramento.

A PAGINA 7

I MISTERI D'ITALIA

«Andreotti mandante d'omicidio» Spunta un giro d'asegni legato al delitto Pecorelli

Richiesta di autorizzazione a procedere contro Andreotti per l'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. In un documento di 100 pagine (di cui pubblichiamo ampi stralci all'interno) i giudici di Roma lo accusano di concorso in omicidio insieme a Pippo Calò e Tano Badalamenti. Determinanti testimonianze hanno permesso di ricostruire un giro di assegni. Andreotti: «È una flagellazione, non chiederò l'immunità».

ENRICO FIERRO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Concorso in omicidio volontario. È l'accusa che i giudici di Roma muovono a Giulio Andreotti. Ieri i magistrati che indagano sulla morte di Mino Pecorelli hanno inviato una richiesta di autorizzazione a procedere per il senatore a vita. Coinvolti: Pippo Calò e Tano Badalamenti.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si presentò una notte per consegnargli il memoriale Moro. La svolta è stata provocata da una serie di testimonianze che hanno permesso di ricostruire un giro di assegni. Quaranta milioni pagati da ambienti andreattiani a Mino Pecorelli perché non pubblicasse notizie sul presidente e un miliardo e quattrocento milioni che arrivano, tra gli altri, a Domenico Balducci, appartenente alla banda della Magliana. Dura la reazione di Andreotti: «È una flagellazione, ma intendo rinunciare all'immunità parlamentare».

Movente dell'omicidio del direttore del settimanale scandalistico Op sarebbero le carte dell'interrogatorio che Aldo Moro subì dalle Br durante la sua prigionia. Franco Evangelisti, ex fedelissimo del leader dc ha raccontato ai giudici che

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa si presentò una notte per consegnargli il memoriale Moro. La svolta è stata provocata da una serie di testimonianze che hanno permesso di ricostruire un giro di assegni. Quaranta milioni pagati da ambienti andreattiani a Mino Pecorelli perché non pubblicasse notizie sul presidente e un miliardo e quattrocento milioni che arrivano, tra gli altri, a Domenico Balducci, appartenente alla banda della Magliana. Dura la reazione di Andreotti: «È una flagellazione, ma intendo rinunciare all'immunità parlamentare».

GIANNI CIPRIANI RENZO STEFANELLI ALLE PAGINE 3 4 e 5

Chiesta l'autorizzazione a procedere. Il senatore: «È una flagellazione, rinuncio all'immunità» Franco Evangelisti avrebbe rivelato che Dalla Chiesa consegnò al leader dc il memoriale Moro



Sevizie ai somali? È inchiesta

Incapucciati e «incaprettati». La Folgore usa la mano dura in Somalia. Due banditi sono stati legati come bestie. Le foto pubblicate da Epoca non lasciano dubbi. Il generale Loi, capo della Folgore: «Quei due somali non erano "figlie di Maria" ma banditi che ci avevano sparato. Non abbiamo manette, usiamo la corda». Il ministro Fabbrì apre un'inchiesta

TONI FONTANA A PAGINA 13

L'ultimo monitoraggio segnala nell'aria una miscela esplosiva di ozono e biossido di azoto «Non uscite di casa, Roma è inquinata» Appello del Comune a bambini e anziani

«Non uscite di casa nelle ore calde»: c'è l'ozono nel cielo di Roma. Il Campidoglio lancia l'allarme, poi rettifica: «Non c'è pericolo per la salute. Ma è consigliabile che i bambini, gli anziani e i malati restino a casa dalle 13 alle 16». Il pneumologo Sossi dell'ospedale Forlanini: «Sono i bambini i soggetti più a rischio. Respirano lo smog dei tubi di scappamento. La mascherina? Serve a poco».

MARISTELLA IERVASI

ROMA. La capitale sotto una cappa d'ozono, un inquinante che compromette i polmoni dei bambini, degli anziani e dei malati. L'ultimo monitoraggio dell'aria ha segnalato una miscela esplosiva: una alta concentrazione di smog fotochimico e biossido di azoto. E il Campidoglio si limita a dire: «Se potete, non uscite di casa nelle ore calde e non prendete l'automobile». Gli ambientalisti sono sul piede di guerra. Fulco Pratesi, del Wwf: «Cose da pazzi! Si vieta ai vecchi e ai giovanissimi di uscire con il bel tempo». Maurizio

Gubbioni, di Legambiente Lazio: «Non c'è da star tranquilli. L'ozono soffierà per tutta l'estate». Il consiglio, restare a casa dalle 13 alle 16, è valido oggi e per i giorni seguenti, se le condizioni meteorologiche non cambieranno. Come dire: più c'è luce (cioè, caldo) e più cresce l'ozono. Il sub commissario al traffico, Balsamo, scuote la testa. «Non c'è pericolo per la salute. Lo ha detto l'organo tecnico. Il nostro è un provvedimento cautelativo». Il pneumologo: «I polmoni sono a rischio e la mascherina anti-smog non serve».

PIETRO GRECO A PAGINA 9

Trentin Ciampi intervieni

B. UGOLINI A PAG. 2

Bommarito Questo voto una catarsi

A. SANTINI A PAG. 8

Scotti Il tramonto della Dc

S. DI MICHELE A PAG. 8

Morta la contadina massacrata di botte dalla «caporala»

Una donna di 49 anni, Ornella Gardini, è morta, dopo tre giorni di coma, per essere stata picchiata violentemente dalla sua datrice di lavoro. È accaduto in provincia di Como. La donna, secondo il racconto di alcuni testimoni, era arrivata tardi sul luogo di lavoro. Questo avrebbe causato le ire dell'imprenditrice, Norma Modesti, che avrebbe colpito la sua dipendente con calci e pugni alla testa.

DAL NOSTRO INVITO
MICHELE SARTORI

VERONA. È morta, ieri, all'ospedale Bordo Trento di Verona Ornella Gardini, 49 anni, di Sommacampagna (Verona), la donna ricoverata tre giorni fa in stato di coma a causa delle percosse inflitte, secondo il racconto di alcuni testimoni, dalla datrice di lavoro. La presunta autrice dell'aggressione, Norma Modesti, era stata arrestata ieri dai carabinieri nella propria abitazione di Sommacampagna per tentato omicidio aggravato. A scatenare le ire dell'imprenditrice, che viene ritenuta dagli investigatori la coordinatrice di un

gruppo di lavoratori, molti dei quali extracomunitari che prestano la loro opera in nero per alcune aziende avicole del nord Italia, sarebbe stato l'arrivo in ritardo della donna ad un appuntamento. In base al racconto di alcuni dei lavoratori, Ornella Gardini sarebbe stata prima apostrofata violentemente dalla datrice di lavoro e quindi colpita con calci e pugni alla testa. La paura di un nuovo pestaggio avrebbe spinto la donna a non denunciare immediatamente l'accaduto e a ricorrere ai sanitari solo tre giorni dopo.

A PAGINA 9

«L'uomo delle crisi» nuovo ambasciatore americano a Roma

DAL CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. È pronta la nomina ad ambasciatore in Italia di Reginald Bartholomew, un diplomatico di carriera, esperto in situazioni difficili. Bartholomew, 57 anni, sposato con quattro figli, è stato ambasciatore in Libano - durante la guerra civile -, in Spagna dall'86 all'89, e a Cipro. In questi ultimi mesi era inviato personale del presidente per la Bosnia.

Già decise altre destinazioni come quella Walter Mondale, ex vice di Carter, a Tokio; quella di Raymond Flynn, sindaco di Boston, presso il Vaticano e quella di Dick Gardner, ambasciatore a Roma negli anni di Carter, nella sede di Madrid.

A PAGINA 12

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello
Sabato 12 giugno
LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO
I GIGANTI DELLA MONTAGNA
di Luigi Pirandello

I LIBRI DELL'UNITÀ
l'Unità + libro
lire 2.000

Perché tornano le epidemie

GIOVANNI BERLINGUER

Vent'anni fa l'Organizzazione mondiale della sanità lanciò al mondo un'idea utopica, che era anche un messaggio di speranza, riassunta nella formula *Salute per tutti nell'anno duemila*. Anche se irrealizzabile nella generalità dei casi umani, apparve allora come un obiettivo raggiungibile da quasi tutte le nazioni: si era infatti al culmine di un diffuso miglioramento dei livelli di salute in gran parte del mondo; era cresciuta e si era perfino raddoppiata quasi ovunque la speranza di vita, cioè la durata media della vita umana; si era molto ridotta, perfino nei paesi più poveri, la mortalità infantile; alcune grandi epidemie che avevano flagellato il mondo, come la peste, il colera e il vaiolo erano quasi scomparse, e altre, come la malaria e la tubercolosi, sembravano ancora controllabili. In questo secolo, ma soprattutto dopo gli anni Cinquanta, si era realizzato il progresso sa-

nitario più rapido, profondo e diffuso di tutta la storia umana.

Esso lasciava dietro di sé sacche di malattie evitabili, di iniquità sociali che favorivano la denutrizione e l'aggressione microbica, di lavori sfruttati che spingevano gli operai al logorio precoce o all'infortunio letale. Ma molti ritenevano che queste «anomalie» sarebbero state riassorbite, anche in tempi brevi. Nessuno prevedeva che negli anni Ottanta sarebbe esplosa un'epidemia sconosciuta, l'Aids; che partendo dall'Equador e diffondendosi nel sub-continentale latinoamericano sarebbe ritornato sulla scena il colera; che la malaria in Africa avrebbe imperverato causando ogni anno milioni di morti; che la tubercolosi sarebbe ridiventata un flagello, in associazione con l'Aids, ma anche in conseguenza della povertà, della fame, dell'incuria; che sarebbero cresciuti quasi ovunque

tumori polmonari provocati dall'inquinamento e dal fumo; che sarebbero sorti strani focolai epidemici come l'infezione che ha colpito gli indiani Navajos e la neurite ottica che imperversa a Cuba.

Tutti ci domandiamo: perché? Vorrei ricorrere, per tentare una spiegazione, al concetto di *infezione opportunista*. Esso che è molto in uso da quando è apparsa l'Aids, una malattia che deprime i poteri immunitari individuali. Quando calano le resistenze organiche, microbi e virus opportunisti colgono l'occasione per moltiplicarsi, diventano più aggressivi, invadono gli organismi non più protetti, si trasformano in agenti spesso letali. Questo accade negli individui quando si dissolvono le difese.

Nelle comunità, negli Stati, nelle politiche internazionali, durante gli anni Ottanta sono crollate le misure di preven-

zione, sono state vilipesi le azioni collettive rivolte a creare maggiore equità, sono stati impoveriti i paesi poveri, e quelli ricchi si sono illusi che gli ostacoli all'immigrazione avrebbero anche impedito la libera circolazione delle malattie. Queste, in forme sempre diverse, hanno accompagnato uomini e donne (e qualunque altra specie vivente) lungo tutto il corso dell'evoluzione. Per la prima volta nella storia umana era apparsa la possibilità non certo che scomparissero dall'orizzonte tutte le malattie, ma che almeno le più gravi e letali fossero assoggettate a controlli limitati. Abbassate le difese collettive, le *malattie opportuniste* hanno invaso il campo della nostra vita; o della vita di altri, simili a noi e a noi sempre più vicini.

Due considerazioni, infine, sugli orientamenti da seguire in una situazione che è ancora recuperabile, soprattutto perché si è calmata - anche di fronte a questi fatti - la bufera antisociale degli anni Ottanta. Traggo la prima da un libretto intitolato *La malattia*, che scrissi dieci anni fa: «Ormai l'evoluzione della specie umana non è più solo biologica, ma sociale e culturale. Dobbiamo passare perciò dallo sviluppo dei poteri immunitari biologici, che sono sorti spontaneamente nel nostro organismo, all'identificazione e al potenziamento dei poteri immunitari collettivi, culturali e sociali». Traggo la seconda dallo splendido libro di Henry Sigerist *Civilization and disease* («Civiltà e malattia»), scritto cinquant'anni fa: «Siccome con lo sviluppo dei mezzi di comunicazione il mondo è divenuto più piccolo, occorre ragionare e programmare non solo a livello nazionale, ma anche su scala internazionale. Esiste una solidarietà umana dei problemi sanitari che non può essere impunemente disattesa».

Marco Van Basten operato Carriera finita?



NELLO SPORT

L'Italia
dei misteri



La richiesta di autorizzazione presentata ieri al Senato. Lo scenario nel quale maturò l'uccisione del direttore di Op

Scoperto un giro di assegni tra andreottiani e malavita. Ammonito un teste: «Taci» Gladio e lo scandalo Italcasse

Andreotti deve rispondere di omicidio

Le carte inedite di Moro dietro la morte di Mino Pecorelli

Giulio Andreotti mandante dell'omicidio Pecorelli: questa l'accusa dei giudici di Roma, che hanno inviato al Senato la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti dell'ex presidente del Consiglio. Il movente nei segreti del caso Moro. Giulio Andreotti avrebbe ricevuto, dal generale Dalla Chiesa, tutti i verbali degli interrogatori di Aldo Moro ad opera delle Br. Un emissario di Andreotti avvicina un testimone.

ENRICO FERRIO GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. La vittima è Mino Pecorelli, giornalista legato alla P2. Il mandante, presunto, è Giulio Andreotti, ex presidente del Consiglio. Il movente, forse, è nei segreti di Moro.

In cento pagine, i giudici di Roma hanno ricostruito lo scenario nel quale maturò, il 20 marzo del '79, un delitto anomalo, equivoco, a tratti indecifrabile. Quelle cento pagine sono giunte ieri in Senato, e formano la richiesta di autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti. È accusato di concorso in omicidio. Insieme con i boss mafiosi Pippo Calò e Tano Badalamenti. Decisero e ordinarono la morte di Pecorelli, perché Pecorelli era diventato scomodo, pericoloso. Sapeva troppo, e minacciava di parlare. Sapeva che Andreotti aveva ricevuto - probabilmente dal generale Dalla Chiesa - i verbali integrali dell'interrogatorio subito, nel carcere dell'Brigate rosse, da Aldo Moro. Conosceva particolari e retroscena dello scandalo Italcasse, in cui erano stati coinvolti pezzi importanti del mondo andreottiano. Si serviva di questi segreti per gliare e ricattare. Fu fermato da quattro colpi di pistola, uno in bocca.

Cinque testimoni e un giro di assegni. Questo ha in mano il sostituto procuratore Giovanni Salvi. I due testimoni più importanti sono Tommaso Buscetta e Franco Evangelisti. Si, proprio lui, Evangelisti, l'ex braccio destro di Andreotti, il pentito Buscetta ha conferma-

to a Salvi quanto detto, lo scorso aprile, al procuratore capo di Palermo Giancarlo Caselli: «Stefano Bontade (il boss ucciso nell'81, ndr.), nel corso di una conversazione che ebbi con lui nel 1980, mi disse che l'omicidio Pecorelli era stato "fatto" da Cosa Nostra, più precisamente da lui e da Badalamenti, (altro boss, attualmente recluso, ndr.), su richiesta del cugino Salvo (Ignazio e Nino, entrambi morti, esattori di Salvo, legati all'andreottiano Salvo Lima, ndr.)... Quello di Pecorelli era stato un delitto politico voluto dai cugini Salvo, in quanto a loro richiesto dall'onorevole Andreotti». Ancora Buscetta: «Secondo quanto mi disse Badalamenti, sembra che Pecorelli stesse appurando "cose politiche" collegate al sequestro Moro. Giulio Andreotti era appunto preoccupato che potessero trapelare quei segreti, inerenti al sequestro dell'onorevole Moro, segreti che anche il generale Dalla Chiesa conosceva. Pecorelli e Dalla Chiesa sono "cose che si intrecciano tra loro"».

I segreti del «caso Moro»: quali segreti? Ufficialmente, i verbali di Moro sono stati trovati in versione integrale solo nell'ottobre del '90, durante una perquisizione in via Montenevoso, a Milano. Nelle parti inedite si parla dell'organizzazione clandestina Gladio e dello scandalo Italcasse. I giudici sospettano che il generale Dalla Chiesa ne fosse in possesso già nel '78, e che quei documenti giunsero ad Andreotti. Leggiamo a pagina 54 della ri-

chiesta d'autorizzazione a procedere: «L'onorevole Franco Evangelisti ha dichiarato, in data 28 maggio 1993, di avere spesso fatto da tramite per gli incontri, frequenti, del generale Dalla Chiesa con l'onorevole Andreotti, allora presidente del Consiglio e che non passavano per la segreteria del Presidente. In questo contesto, il generale era andato a trovarlo di notte - verso le 2 - e gli aveva fatto leggere un dattiloscritto che, a suo dire, proveniva da Moro e che egli si riprometteva di consegnare, l'indomani, ad Andreotti. La ragione della visita notturna stava nel fatto che nel dattiloscritto si faceva riferimento anche all'onorevole Evangelisti».

Dunque, Dalla Chiesa dà ad Andreotti i verbali. Pecorelli, che ha contatti con il generale, viene a sapere della cosa? Forse, anch'egli ha ricevuto quei

documenti. In ogni caso, conosce segreti che non dovrebbe conoscere. E comincia a «stuzzicare» Andreotti. Lo ricatta. Quaranta milioni per non «scrivere». È un gioco strano, il suo. Da inserire nelle trame della P2, dei Servizi deviati, degli apparati piegati a interessi di fazione. L'insolferenza del «presidente» verso il direttore dell'agenzia Op cresce giorno dopo giorno. Finché il Salvo... Siamo, qui, ad un passaggio decisivo. Si apre un capitolo tuttora oscuro. Quello dei rapporti tra mondo andreottiano, Cosa Nostra e malavita romana. Pippo Calò - è noto - aveva rapporti organici con la banda della Magliana. Adesso, il giudice Salvi ha ricostruito un giro di assegni. Che illumina lo scandalo Italcasse. Pecorelli sapeva dei rapporti tra Andreotti e Michele Sindona, il banchiere della mafia, e del

ruolo attivo svolto dal «presidente» nella vicenda Arcaini, Caltagirone, Italcasse. Per convincerlo a non pubblicare (la rivista «Op» sarebbe uscita con una foto di Andreotti e un titolo esplicito: «Gli assegni del presidente») - ventiquattro prima dell'assassinio del giornalista - ci fu una cena al ristorante «La Famiglia Piemontese». Presenti, insieme a Pecorelli, personaggi di rango dell'entourage andreottiano: Claudio Vitalone, ex magistrato e futuro ministro, Adriano Testi, attuale dirigente del Ministero di via Ardenza, e Raffaele Giudice, generale delle Fiamme gialle iscritto alla P2 di Celli. Franco Evangelisti si incontrò col giornalista, il quale chiese aiuto in danaro per la sua rivista: 30 milioni, che avrebbe dovuto versare Giuseppe Ciarrapico, e che si aggiungevano ad altri 15, già stanziati dal costruttore

Franco Caltagirone. È lo stesso Evangelisti a rivelare che i primi 30 milioni vennero versati la sera prima della morte di Pecorelli. Ma quali erano i «segreti» che Pecorelli non scrisse mai in quel famoso articolo? Si trattava, scrivono i giudici romani, che hanno raccolto una serie di testimonianze della Mangiavacca, amante di Pecorelli, e del finanziere milanese Ezio Radaelli, di una serie di assegni negoziati dallo stesso Andreotti e forse utilizzati per il salvataggio del gruppo Caltagirone, esposto per circa 209 miliardi di lire con l'Iccri. Ad adoperarsi perché la Banca d'Italia autorizzasse il piano di salvataggio dei fratelli Caltagirone, fu Franco Evangelisti, all'epoca sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Un giro che il gruppo di persone influenti riunito per quella che fu l'ultima cena di Pecorelli vole-

va mantenere segreto. Ma attorno alla vicenda Italcasse e agli assegni della Sir di Rovelli («gli assegni del presidente») si formò la convergenza di una serie di interessi di gruppi legati a Cosa Nostra: Pippo Calò e Domenico Balducci, appartenente alla Banda della Magliana e tra gli interlocutori romani della mafia. A tenere la fila del rapporto tra finanza e Cosa Nostra, l'uomo d'affari elvetico Lery Ravello, socio di Balducci fin dal 1975. Con la società «Flaminia Nuova», legata a Calò e Balducci, ottiene finanziamenti dall'Iccri per centinaia di milioni e fidejussioni per 4 miliardi. «Da tutto quanto innanzi esposto - scrivono i giudici della procura di Roma - si rievola un interesse di Pippo Calò nella vicenda Italcasse. Tra scoperte di Pecorelli, quella di un giro di assegni circolari per 2 miliardi e mezzo. Di questi, dieci milioni sono stati negoziati da Franco Evangelisti, Giuseppe Ciarrapico e Arturo Arcaini. Tra i negoziatori anche Giorgio Bettini e Genaro Casella, presidente e vice della Solint spa, di Lery Ravello, società legittimata a Domenico Balducci, società centro del salvataggio del gruppo Caltagirone. Di quegli assegni, scrivono i magistrati romani, Andreotti aveva la diretta responsabilità, il negozio personale, cedendoli a diverse persone».

A raccontare, il 25 maggio di quest'anno, la storia dei titoli è il finanziere milanese Ezio Radaelli, organizzatore di feste per la Dc. Un super testimone, al quale Pecorelli aveva confidato di voler pubblicare finché i numeri di quegli assegni. Qualche settimana fa qualcuno ha consigliato a Radaelli di non parlare. È un collaboratore di Andreotti, Zaccaria, che si reca a casa del finanziere, che di lì a poco sarebbe stato interrogato dal sostituto Giovanni Salvi, pregandolo di non fare il nome di Andreotti. Lo stesso Zaccaria ha confermato l'episodio, «l'ho fatto su mandato dello stesso Andreotti».



In alto il senatore Giulio Andreotti; da sinistra le immagini dell'omicidio Pecorelli, Moro, e Dalla Chiesa

LE INTERVISTE

Il senatore in tv: «Guardatemi, pensate che io sia un assassino?»

Pecorelli? «Mai conosciuto». Buscetta? «Un calunniatore». I giudici? «Devo elevare la mia protesta per questo tentativo di linciaggio...». Così, ieri, Giulio Andreotti ha replicato alla richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui per l'omicidio Pecorelli. È apparso in Tv, nel corso di quasi tutti i Tg. Per ripetere: «La mafia sta cercando di annientarmi. Vi sembra che io abbia una vocazione all'omicidio?»

CLAUDIA ARLETTI

ROMA. «Mi si processi pure, ma qui siamo al linciaggio. Io Pecorelli, non l'ho nemmeno conosciuto...». Nel giorno delle accuse più gravi, Giulio Andreotti si è presentato davanti a mezza Italia, attraverso la Tv. Abito scuro, cravatta, la voce bassa e leggermente arcaica: come sempre. Inedita e diversa, invece, quella fissità negli occhi e nello sguardo; inedito quel suo tono un po' d'inesso, quasi rassegnato; di chi, sgocciolato, non attacca più, e sceglie invece di appellarsi al buon senso e ai sentimenti della pubblica opinione: crede

davvero, dirmi, che uno come me possa essere colpevole? Rai, Fininvest, Televisioni e radio. La gente, in serata, lo ha visto mille volte e mille volte lo ha sentito ripetere: «tutte calunnie, soltanto falsità». Eccolo ai microfoni del Tg2: «In verità si tratta di un calice amaro a bersi. Perché so che l'accusa di essere mafioso era contro quella che è la mia immagine, ora quella di essere ispiratore di omicidi, come ai tempi dei Borgia... Ecco, questo mi pare veramente un po' troppo». La linea difensiva? Consiste nel domandare: «ma dove so-

no le novità? Queste cose non erano già state dette?». E nel tentativo di far scivolare sempre più giù, lungo la scala della credibilità, le dichiarazioni del pentito Tommaso Buscetta. È lui il «nemico» da colpire, quel mafioso che ha deciso di rompere un silenzio durato anni: «Non voglio discutere sulla credibilità dei pentiti in generale. Però...». Però? «Per quel che mi riguarda, so che hanno detto soltanto calunnie e falsità. Ai giudici ha riservato bordate trasversali, indirette: «È triste che per accertare quanto siano calunniose alcune dichiarazioni occorra tutta la pubblicità che comporta una richiesta di autorizzazione a procedere». E ancora: «Non voglio sottrarmi davvero, come ogni altro cittadino, ad alcuna indagine, ma devo elevare la mia protesta per questo tentativo di linciaggio».

È Mino Pecorelli? È il caso Moro? Ecco cosa ha detto ieri il senatore Giulio Andreotti al Tg1. **Senatore, che dice delle ultime novità?** La mia reazione è di grande protesta morale, anche se ho già letto le dichiarazioni rilasciate da Tommaso Buscetta, nell'ambito delle testimonianze ai giudici di Palermo. L'interpretazione sarebbe questa: Pecorelli stava per pubblicare qualcosa, quindi io avrei pregato i cugini Salvo di incaricare qualcuno, loro lo avrebbero fatto. E questa sarebbe la fine di Pecorelli. Ma questo non sta né in cielo né in terra, in tutti i suoi addendi. **Ma Pecorelli lei lo ha mai conosciuto?** No, Pecorelli non l'ho mai visto. Certamente, ha attaccato molte volte me e la mia politica, ma senza che poi ci fossero assolutamente reazioni. Del resto, quante volte sono stato attaccato in cinquant'anni... **Senatore, perché lei non potrebbe essere stato il mandante dell'omicidio di Mino Pecorelli?**

Una persona normale, quale io sono, può commettere tanti peccati. Peccati mortali e peccati veniali. Ma non può avere la vocazione all'omicidio. **C'erano segreti, secondo lei, che Pecorelli conosceva sul caso-Moro?** Io non lo credo assolutamente, però non sono neppure nelle condizioni per dirlo. Solo che dopo tre processi, un quarto ancora in corso e una indagine del Parlamento, non credo possibile che su questa vicenda ci siano ancora dei segreti. Certo, resta da vedere. Ma io non ne sono a conoscenza e non ne ho alcuna parte. **E ci sono segreti che questo paese deve ancora sentirsi raccontare?** Non credo che ci siano molti segreti, ma bisogna dare spiegazione ad alcuni fatti gravi, in materia di stragi. Evitando, però, di fare polveroni. **Senatore, chiederà di essere processato?** Certamente. Desidero - infatti che sia fatta piena chiarezza, di fronte ad accuse basate su calunnie e falsità. **Tommaso Buscetta, perciò, ha mentito i giudici, per di più, non hanno in mano nulla, ed è in corso un tentativo di linciaggio: così si difende Giulio Andreotti. E senatore, come mai Tommaso Buscetta starebbe mentendo? Cosa ci sarebbe dietro? Lui, come altre volte, al Tg5 ha risposto: «La spiegazione più probabile è che sia una macchinazione della mafia, sia italiana sia americana, in particolare di quella legata alla droga». Sì, ma perché? «Fanno delle loro manovre, di cui alcune cose mi sfuggono, perché possono avere veramente nei miei confronti desideri di vendetta. Infatti, sia la mafia italiana sia quella americana sono state colpite molte volte da provvedimenti decisi da miei governi, in alcuni casi su mia personale sollecitazione». Questo per i giudici. Per la gente, invece, il senatore ha proposto di continuo una domanda: «davvero, vedendomi». Durante il Tg di Emilio Fede, lo si è sentito dire: «Io ho fatto le campagne per il diritto alla vita, contro l'aborto. Potrei mai favorire la morte di qualcuno che è nato e cresciuto?».**

IL PERSONAGGIO

Chi era il piduista Mino Pecorelli. Non solo un «giornalista ricattatore»

Segreti e «miserie» del potere. Lui sapeva tutto

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Sapeva tutto sul retroscena del potere. Su quelle lotte interne alla Democrazia cristiana e sui conflitti tra i fedelissimi atlantici, raggruppati intorno alla P2, e gli uomini del Vaticano. Sapeva tutto di meglio, tutto quello che le sue fonti volevano che sapesse. Su Mino Pecorelli, negli ultimi quattordici anni, è stato detto di tutto. Molto spesso in termini totalmente negativi: un «giornalista ricattatore». In realtà il direttore di Op era una persona molto più complessa, contraddittoria, al tempo stesso espressione e «fustigatore» di quel sistema di potere che si era «incrostato» nei gangli dell'Italia a sovranità limitata, percorsa da correnti politiche trasformate in bande, da ministri collusi con la malavita e servizi segreti asserviti agli interessi degli Stati Uniti. Era l'Italia di Tangentopoli e degli omicidi politici, ma era l'Italia delle inchieste insabbiate e delle verità negate, dove gli scandali scoppiavano a «orologeria», sempre frutto di faide politiche o, come nel caso Lockheed, di avvertimenti che provenivano da oltreoceano.

Pecorelli con Mondo d'oggi prima e con Op dopo, era uno degli «strumenti» di questa guerriglia sotterranea. Uno strumento consapevole. Un uomo che conosceva le dinamiche del potere reale. Prima organico e poi «scheggia impazzita» da eliminare. E Pecorelli fu assassinato su ordine di quegli stessi personaggi che per anni erano stati i suoi referenti. Adesso questo «ucciso nero» si sta riempiendo di nuove rivelazioni, e il senatore a vita Giulio Andreotti è chiamato in causa per concorso in omicidio. Andreotti mandante. Verò, falso? Sarà un'aspra battaglia giudiziaria. Certo è che la morte di Pecorelli ha contribuito a ridare «serietà» al declino di persone, Andreottiani, ma non solo. Anche agli uomini della P2 e a coloro che avevano contribuito - direttamente o meno - all'assassinio di Aldo Moro. E proprio leggendo gli articoli «illuminati» di Pecorelli sulla «verità negata» del caso Moro si capisce come il direttore di Op fosse uno dei pochi depositari dei segreti inconfessabili della Repubblica.

Sarcastico, allusivo, vemente, Pecorelli aveva per anni fustigato politici e uomini d'affari. Come i fratelli Lelevere coinvolti nello scandalo Lockheed o Camillo Crociani, da lui chiamato «Trimalcione», il presidente Leone era chiamato «l'abusivo del Montecarlo»; suo figlio Mauro il «figlio dell'arroganza». Benigno Zaccagnini era «Benigno Zaccagnino», Arnaldo Forlani «Arnaldo Biancamano», e Franco Evangelisti era il «quinto Evangelista».

Certo è che il direttore di Op aveva dimostrato di conoscere quali fossero le linee strategiche intorno alle quali ruotavano le scelte politiche italiane. Ad esempio aveva capito, già nel 1975, che gli Stati Uniti avrebbero voluto sbarazzarsi di una parte della Democrazia cristiana incapace di arginare il pericolo comunista e incline a «trattare» con il Pci. «E da tempo che tra Roma e Washington non c'è più buona sintonia - era scritto sull'agenzia del 16 gennaio 1975 - Moro ha deciso di mollare (cioè di abbandonare palazzo Chigi) perché il grave incidente d'auto di cui è rimasto vittima il figlio Giovanni peserebbe non poco sulla scelta dell'attuale presidente del Consiglio. Fino a ieri aveva resistito a pressioni, consigli e attacchi di amici del partito che lo pregavano o lo invitavano ad andarsene». E pochi mesi dopo: «Un funzionario al seguito del presidente americano Ford in visita a Roma ebbe a dichiararmi: "Vedo nero. C'è una Jacqueline nel futuro della vostra penisola...". Era quello il periodo in cui Pecorelli parlava del «Morobondolo».

Pecorelli, dunque, aveva ben capito quanto fosse necessario, per comprendere le vicende italiane, tenere ben presente quali fossero gli interessi degli Stati Uniti. Convincimento ben reso in un articolo di «analisi» pubblicato il 2 maggio 1978, quando le Br avevano già rapito Aldo Moro. «L'interrogativo da sciogliere nelle prossime ore riguarda la Dc. Questo partito è stato dal 1946 a oggi il fiduciario internazionale del nostro paese. Bisogna ammettere che almeno negli ultimi anni non ha offerto una buona prova. Messa con le spalle al muro due anni or sono, ha preferito riprendere laboriosamente il cammino occorre che anche le forze sane della Dc raccoglano la sfida. È questo il prezzo politico chiesto dal sequestro Moro. Solo molti anni dopo Francesco Cossiga ha ammesso l'esistenza di un'Italia a sovranità limitata. Pecorelli ne parlava tranquillamente. Su Op non c'erano solo messaggi trasversali, ma articoli che spiegavano le logiche di un sistema di potere conosciuto dall'interno. Proseguiva infatti Pecorelli: «La terribile prova cui è stato sottoposto Moro sotto il profilo politico potrebbe risultare perfino utile al paese». «Tutti» bisbetici che l'uccisione di Cesare sembrò ad alcuni un efferatissimo delitto, ad altri un fastidioso evento. Duemila anni dopo, il rapimento Moro potrà risultare un fastidioso evento solo se sarà servito a invertire l'attuale tendenza che spinge Dc e Pci verso una progressiva integrazione che egemonizza la vita politica italiana». Oggi si comprende quanto quell'analisi fosse lucida.

Ma Pecorelli altermava analisi a messaggi cifrati, come quelli che lasciavano intendere come l'omicidio Moro fosse un delitto di Stato e quanto a essere un sequestro nel quale il ruolo delle Brigate rosse fosse meno rilevante di quanto si era sempre sostenuto. Parlò del mancato blitz per salvare il presidente della Dc, della prigione nel ghetto ebraico e dei «memoriali veri e memoriali falsi», lasciando intendere di essere al corrente dell'esistenza delle carte di Moro ritrovate in parte in via Montenevoso. Sapeva molte cose, Pecorelli. Trope. Come quelle che riguardavano la vicenda «Italcasse» e del suo presidente Giuseppe Arcaini. Il 9 febbraio 1979, poco tempo prima di essere assassinato, Pecorelli pubblicò la fotocopia di una lettera di Arcaini a un «Caro Paul» nella quale si parlava di investimenti all'estero per 30 miliardi e del trasferimento dei soldi in banche svizzere e tedesche. Una «bomba». Poi preparò la ormai nota copertina su Andreotti dal titolo: «Gli assegni del presidente». Copertina ritirata dopo promesse e pressioni. Pecorelli, ormai, aveva dimostrato di essere diventato una scheggia impazzita. Incontrollabile. E la sera di martedì 20 marzo 1979 quello stesso sistema di potere che lo aveva partorito mandò un killer per farlo tacere per sempre.

I poeti italiani da Dante a Pasolini

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 14 giugno Caproni

L'Unità + libro lire 2.000

I LIBRI DELL'UNITÀ

L'Unità



Ecco ampi stralci del documento che i giudici di Roma hanno inviato al Senato
La testimonianza dell'ex «braccio destro» del leader democristiano
L'interrogatorio al quale fu sottoposto lo statista ucciso dalle Br
forse era noto anche a Pecorelli che ebbe contatti con il generale

«Ebbe il memoriale di Moro»

**Franco Evangelisti:
«Il generale Dalla Chiesa portò un dattiloscritto»**



Pagò con la vita, Mino Pecorelli, i segreti sul sequestro di Aldo Moro e su un giro di assegni che dall'entourage di Andreotti giunsero ad un membro influente della «Banda della Magliana» e ad una società legata a Pippo Calò, cassiere di Cosa Nostra. I verbali dell'«interrogatorio» di Aldo Moro nella «prigione del popolo», contenente i segreti di Gladio e dello scandalo Italcasse, sarebbero stati consegnati dal generale Dalla Chiesa all'allora presidente del Consiglio Giulio Andreotti. Mino Pecorelli lo seppe. E forse per questo morì. Pubblichiamo in questa pagina i passi più significativi delle cento pagine inviate al Senato dai giudici di Roma.

8.2 - L'Identificazione di «Maurizio il Macellaio»

...Altro punto da approfondire, soprattutto in relazione a quanto appreso si dirà circa le informazioni in possesso di Pecorelli concernenti il c.d. memoriale Moro, è costituito dall'articolo «Vergogna Buffoni», pubblicato sul n. 2 del 16 gennaio 1979. Tale articolo si conclude con la frase: «Non diremo che il legionario si chiama «De» e il macellaio Maurizio». (All. 42).

Il messaggio che Pecorelli ha voluto inviare non è pienamente comprensibile. Certamente, comunque, egli vuol fare intendere di essere in possesso di rilevanti informazioni sull'organizzazione del sequestro e che intende far uso in seguito di tali informazioni.

Non rispondente a verità è l'indicazione «il legionario De»; De Vuono, al quale con ogni probabilità si riferisce Pecorelli, nulla ebbe a che fare con il sequestro, anche se all'epoca era considerato come presumibile appartenente all'organizzazione delle Br. Impressionante è invece l'indicazione «Maurizio è il macellaio».

Effettivamente Prospero Gallinari, poi condannato tra gli esecutori materiali dell'omicidio, risulta indicato nella sentenza - ordinanza del Giudice Istruttore Imposimato nel proc. pen. n. 16072/79 A PM - 54/80 A RGI (c. d. Moro Bis - all. 43) come «Maurizio», a seguito delle dichiarazioni dei familiari della Braghetti, locataria dell'immobile di via Montalcino. Il fatto potrebbe essere di notevole significato, giacché farebbe presumere una vicinanza diretta della fonte della notizia di Pecorelli, ove si consideri che tale indicazione non corrisponde a quella ufficialmente acquisibile circa l'Altobelli, che nei contratti Enel e Acea è invece noto come Luigi (Informativa Digos in data 4 maggio 1993 - all. 44).

Anche Mario Moretti, altro brigatista direttamente coinvolto nella gestione del sequestro e della prigione di via Montalcino, usava il nome Maurizio - questa volta come nome di battaglia.

Come si vede, il punto richiede ulteriori approfondimenti, anche in indagini collegate, giacché potrebbe riconnettersi a quanto appreso si osserverà circa il c. d. memoriale.

9.4 - «Memoriali veri - memoriali falsi» - «Un memoriale incompleto»: la conoscenza da parte di Mino Pecorelli della difformità del materiale ritrovato in via Montenevoso nel 1978 rispetto a quello effettivamente custoditovi.

Infatti un altro aspetto di grande rilievo, non valutabile compiutamente nel momento della conclusione dell'istruzione formale e - tanto meno - nel corso della stessa, è costituito dal reale significato della pubblicazione sul numero 28, anno I (24 ottobre 1978 - all. 45) di Op di un articolo (il cui titolo è riportato in copertina) che ipotizza l'esistenza di memoriali veri e memoriali falsi. Nel linguaggio tipico di Pecorelli (oscuri messaggi, comprensibili solo per chi già ne conosce i riferimenti; miscuglio di fatti veri e di fatti falsi) in quello scritto e negli altri pubblicati in un dossier sul caso Moro si fa intendere che in via Montenevoso è stato rinvenuto più di quanto effettivamente sequestrato e che Pecorelli è a conoscenza del contenuto del materiale originale.

Il 31 ottobre - 1978, n. 29 (all. 46), Pecorelli torna a insinuare l'incompletezza del memoriale, in un articolo incomprensibilmente intitolato «L'ultimo messaggio è il primo» e con sottotitolo «Un memoriale mal confezionato»; L'articolo comincia con queste frasi: «La bomba Moro non è scoppiata. Il memoriale, almeno quella parte recuperata nel covo milanese, non ha provocato gli effetti devastanti tanto a lungo paventati». Se diverse interpretazioni potevano essere date dei messaggi inviati con i primi articoli, l'inciso sopra riferito sembra riferirsi in maniera non equivoca al fatto che il memoriale sequestrato è «incompleto».

Si osservava già nelle requisitorie del pubblico ministero in data 6 aprile 1991 (all. 47) che il c.d. memoriale rinvenuto nel 1990 in via Montenevoso appariva diverso in parti essenziali da quello sequestrato nel 1978. Era poi incomprensibile come Pecorelli potesse, già nel 1978, essere a conoscenza del

la possibilità di non corrispondenza tra il materiale reperito e quello effettivamente esistente in via Montenevoso.

Le indagini compiute dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Milano hanno accertato che il materiale rinvenuto nel 1990 era occultato dietro il pannello sin dal 1978.

Oggetto dell'attuale indagine sarà quindi verificare da quale fonte Pecorelli potrebbe avere appreso della diversità dei memoriali sin dall'ottobre 1978 e quali altri organi o persone fossero a conoscenza delle stesse informazioni.

A tale proposito, si citano le conclusioni tratte dal procuratore della Repubblica di Roma, Giudiceandrea, nel procedimento penale n. 3349/90 C (all. 48):

«...giòva precisare: che il rinvenimento delle fotocopie di manoscritti inediti comportava e comporta l'esistenza in qualche sede dei relativi originali (e, eventualmente, di altre fotocopie); che appariva ed appare incomprensibile il perché le brigate rosse, pur rimaste in possesso degli originali (e/o fotocopie) dei manoscritti inediti, non abbiano ritenuto, nonostante le aspre polemiche politiche e le speculazioni giornalistiche all'epoca in corso sulla vicenda Moro, di pubblicizzare i detti manoscritti in specie ove si pensi da un lato all'estrema rilevanza politica di taluni di essi (cfr., ad esempio il manoscritto in cui si fa implicito riferimento all'operazione Gladio) e dall'altro che dagli stessi emerge con evidenza la lucidità e la razionalità che furono proprie dell'on. Moro durante il sequestro; che tale incomprensibile comportamento omissivo da parte delle Brigate Rosse poteva e può consentire l'ipotesi di utilizzo delle stesse da parte di «centri» esterni, di qualsivoglia genere, operanti, se del caso, in un più ampio e composito scenario internazionale e, evidentemente, non in sintonia con le prospettive politiche che erano proprie delle scelte dell'on. Moro (governo di solidarietà nazionale). Le perplessità sopra evidenziate, pur sottoposte ad un ampio vaglio investigativo (estesosi finanche all'esame del documento Westmoreland rinvenuto nel possesso della figlia di Gelli all'atto del suo arresto presso l'aeroporto di Fiumicino) ed in assenza di qualsivoglia dichiarazione sul punto da parte di Moretti M. o di altro elemento di spicco delle Brigate Rosse, sono rimaste tali e non hanno trovato risposta né in un senso né in un altro. Esse pertanto rimangono nella vicenda».

Le perplessità già sollevate da questo Ufficio in altro procedimento assumono oggi ulteriore rilevanza e risultano in stretto collegamento con il possibile movente dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli. Entro tale limite se ne parlerà.

9.5 - Possibili contatti tra Mino Pecorelli e il Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa in epoca vicina al ritrovamento di via Montenevoso.

Il punto di partenza è la conoscenza da parte di Pecorelli della difformità tra il c.d. memoriale Moro reperito nel 1978 e una versione originaria.

La conoscenza di tali elementi di fatto da parte di Mino Pecorelli può oggi essere posta in relazione con una nuova acquisizione processuale. La focalizzazione dell'attenzione investigativa sulla vicenda Moro ha infatti portato alla rilettura del materiale sequestrato in occasione dell'omicidio.

Ha dichiarato Franca Mangiavacca in data 14 aprile 1993 (all. 49):

«A proposito delle conoscenze di Pecorelli, ricordo che conosceva Carlo Alberto Dalla Chiesa. Non ricordo quando i due si conobbero, ma se non sbaglia ciò si verificò durante il sequestro Moro, Pecorelli incontrò almeno una volta Dalla Chiesa, a seguito di un appuntamento fissato dall'on.le Egidio Carenini. Era stato Dalla Chiesa a chiedere di incontrare Pecorelli e Mino me ne parlò subito dopo, dicendomi che non aveva capito bene cosa volesse. Aveva avuto l'impressione che Dalla Chiesa intendesse utilizzarlo in qualche maniera, ma non aveva capito se per far filtrare notizie o per altro. Era perplesso perché Dalla Chiesa non gli aveva dato notizie; posso pensare che ci fossero contatti tra Carenini e Dalla Chiesa e non escludo che notizie potessero arrivare a Pecorelli tramite il primo. Carenini aveva infatti un appuntamento fisso con Pecorelli all'«Elefante Bianco» ogni martedì».

A.d.r. Non so quali altri rapporti vi siano stati tra Pecorelli e Dalla Chiesa».

Tali dichiarazioni sono state accolte dall'Ufficio con cautela, anche perché il contatto

diretto tra il generale Dalla Chiesa e Pecorelli emergeva per la prima volta a distanza di anni.

Si disponeva quindi l'esame di Enrico Carenini (All. 50), il quale dichiarava di non ricordare, pur non potendo escludere la circostanza, Mangiavacca e Carenini, posti a confronto (All. 51), rimanevano sulle rispettive posizioni: certezza per la prima, non esclusione per il secondo. Per ciò che concerne l'epoca dell'incontro, Carenini indicava che esso avrebbe potuto aver luogo dopo la fine del sequestro dell'on.le Moro; la Mangiavacca affermava di non ricordare con precisione quando esso si fosse verificato.

Nuovamente esaminata in data 11 maggio 1993 (All. 52) Franca Mangiavacca indicava le annotazioni dell'agenda del 1978 di Mino Pecorelli relative ai contatti con il generale Dalla Chiesa e ne spiegava il significato.

Su tale agenda vi sono alcune indicazioni del nominativo di Dalla Chiesa. La prima è del 21/8/1978; la Mangiavacca ricorda che in quel periodo Pecorelli era in vacanza a Grosseto e la teste non è stata in grado di affermare se l'annotazione si riferisca a un appuntamento o a un contatto d'altro genere.

L'annotazione «Carenini (Dalla Chiesa)» del 19/9/1978 è invece relativa all'incontro con il generale, procurato dal primo; le modalità dell'annotazione (secondo nome tra parentesi) sono indicative del fatto che il colloquio con il primo è in relazione alla persona del secondo. A tale annotazione segue quella del 22 settembre, nella quale è indicato il nome del solo Dalla Chiesa, preceduto da un punto. Tale nota, secondo la

Mangiavacca, è indicativa di un appuntamento diretto. Il 4 ottobre, infine, vi è nuovamente un'annotazione identica a quella del 19 settembre; manca, però, l'indicazione del secondo appuntamento. A dire della Mangiavacca ciò non esclude che un secondo incontro vi sia stato, o per la maniera con la quale Pecorelli teneva solitamente le proprie agende.

Nuovamente esaminato e a contestazione delle annotazioni sul diario di Pecorelli, Carenini (All. 53) ribadiva di non escludere ma di non ricordare la circostanza.

Nessun altro, e a conoscenza di questi contatti. Né il generale Bozzo, né il gruppo dei collaboratori di Pecorelli. Tuttavia, in considerazione della coincidenza delle dichiarazioni della Mangiavacca con le annotazioni sull'agenda e delle dichiarazioni non negative del Carenini, il fatto può - allo stato - ritenersi accertato.

9.6 - L'ipotesi della consegna al senatore Andreotti del memoriale Moro.

Non può non colpire che il secondo contatto avrebbe potuto aver luogo nei giorni immediatamente successivi all'istruzione in via Montenevoso.

Questa ebbe infatti luogo il 1° ottobre 1978 e lo stesso giorno il gen. Dalla Chiesa vi si recò ed ebbe modo di consultare materialmente l'autografo di Moro, alla presenza di magistrati e di personale dell'Arma.

Un elemento ulteriore nel senso della conoscenza da parte del generale Dalla Chiesa della esistenza del memoriale è costituita dal contenuto stesso del documento, nelle parti omesse.

Una di queste, infatti, concerne l'esistenza di una struttura con funzione antiguerriglia, operante non in ambito Nato e la cui descrizione coincide con quella poi divenuta nota sotto la denominazione di Stay Behind.

Si fa riferimento, tra l'altro, a un recente viaggio del ministro della Difesa (v. la trascrizione integrale in all. 54, ove sono indicate e raffrontate tutte le diversità tra i due diversi esemplari del c.d. memoriale).

Ebbe il gen. Bozzo (strettissimo collaboratore del gen. Dalla Chiesa dal 1° settembre 1978) ha dichiarato il giorno 11.5.1993 (All. 55):

«A.d.r.: Dalla Chiesa era molto interessato da una ipotesi di lavoro che aveva cominciato a elaborare a seguito degli attentati a Savona nel 1974/75. Si era infatti accorto che poteva intravedersi un collegamento operativo tra ambienti della destra eversiva, criminalità comune organizzata, massoneria e settori dei servizi devianti. Successivamente al 1° settembre 1978 e cioè quando il rapporto di dipendenza divenne diretto, il generale mi invitò, in più occasioni, ad approfondire questa ipotesi che, a suo parere, si fondeva sull'esistenza di una struttura segreta paramilitare, con funzioni organizzative antinvasione ma che aveva poi debordato in azioni illegali e con funzioni di stabilizzazione del quadro interno.

A suo parere questa struttura poteva aver avuto origine sin dal periodo della Resistenza, attraverso infiltrazioni nelle organizzazioni di sinistra e attraverso il controllo di alcune organizzazioni di altra tendenza. In particolare il generale mi segnalò l'«Organizzazione Franchi». Un'occasione di discussione a tale proposito fu l'indicazione da parte di Viglione del nome del Magistrato Berna D'Argentine, come partecipante delle riunioni delle Br; il generale, infatti, la definì un'azione di depistaggio ma si interrogava sulla funzione di questa operazione di depistaggio e se essa potesse essere ricondotta agli organismi di cui ho parlato. In questo contesto, su indicazione del generale, mi recai anche a contattare un confidente - del quale non intendo fare il nome, avvalendomi del diritto di non rivelare la fonte - che mi fornì qualche notizia generica, che confermava il senso dell'ipotesi operativa manifestatami dal generale.

Il confidente apparve però terrorizzato e temeva per la propria vita. Egli mi disse che temeva di essere assassinato da questa struttura, che però non volle indicare specificamente. In sostanza egli disse che alcune formazioni comuniste erano state infiltrate durante la Resistenza al fine di portarle all'annientamento. Si trattava delle formazioni comuniste, socialiste e azioniste. Non volle però parlarne oltre. L'incontro avvenne nell'autunno 1978.

Il generale ed io fummo poi presi da ben altri impegni immediati, anche per il ritmo incalzante delle operazioni antiterrorismo.

Dai primi mesi del 1979, o meglio da quando vi fu a Roma il processo Viglione, l'interesse del generale scemò, anche perché vi era ormai una pubblicità sul tema e non era più opportuno svolgere indagini di carattere riservato. Né si poteva pensare ad aprire un'indagine vera e propria con quegli elementi, o meglio con le sole ipotesi di cui si disponeva.

Quando poi ho appreso a seguito del ritrovamento nel 1990 che tra le carte di via Montenevoso vi era una parte concernente proprio una struttura parallela dei servizi, ho pensato che si potesse trattare di qualcosa di molto simile a ciò di cui il generale mi parlava.

Faccio però presente che all'epoca mi il generale collegò le ipotesi di lavoro di cui ho detto con il ritrovamento di via Montenevoso.

Il generale era convinto pure che le Br fossero dirette anche da capi partigiani e in particolare mi parlava dell'avv. Lazagna. Si trattava evidentemente di partigiani di estrema sinistra, e cioè comunisti».

In considerazione del lungo periodo di tempo trascorso non può pretendersi dal colonnello Bozzo una netta collocazione temporale dell'incarico assegnatogli. Sta di fatto che in epoca coincidente con il ritrovamento di via Montenevoso (autunno 1978) il generale Dalla Chiesa, in un periodo di intensissima attività operativa, conseguente allo sviluppo della complessa indagine che aveva portato a infliggere alle Br un duro colpo, invia uno dei più stretti e fidati collaboratori a indagare riservatamente proprio su quella struttura menzionata nella parte omessa del memoriale.

Maria Antonietta Setti Carraro, esaminata in data 15 aprile 1993 (All. 56), ha dichiara-

to ad altra A.g. di avere ricevuto delle confidenze dalla figlia Emanuela, circa la vicenda di via Montenevoso:

«Più tardi, dopo che il generale andò via, io rimasi sola con Emanuela. Probabilmente prendendo spunto da quello scambio di battute avvenuto nel pomeriggio, Emanuela mi parlò delle «carte» di via Montenevoso. Ella mi disse che l'on. Andreotti aveva chiesto queste «carte» al gen. Dalla Chiesa e aggiunse, con un'espressione tipica dell'idioma veneto, «Col cuoco che gliel'ha date tutte!» Emanuela infatti mi spiegò che il generale le aveva detto di aver trovato queste «carte» in via Montenevoso e di averne dato una parte «a chi di dovere» (ritengo, alla Magistratura) e soltanto una parte ad Andreotti, che gliene aveva fatto richiesta (credo che - all'epoca - fosse presidente del Consiglio). Una parte di queste carte, o tutte, non ricordo bene, il generale le aveva trattenute per sé (ritengo in fotocopia). D'altra parte, che il generale fosse in possesso di documentazione rilevante, concernente il periodo in cui egli aveva coordinato l'azione delle forze dell'ordine contro le Br, mi risulta da frequenti cenni - sia pure sintetici - di Emanuela.

Ricordo, ad esempio, che una volta mia figlia, facendo riferimento a confidenze fattele dal generale, mi disse: «Io so delle cose tremende, ma non posso dirtele. Se te le raccontassi, non ci potresti credere. Carlo mi ha fatto giurare di non dirle a nessuno». Omissis...

La questione dell'incompletezza del memoriale era già emersa a seguito del sequestro (il 28 maggio 1981) di vario materiale a Marcello Coppetti, giornalista in contatto con Licio Gelli. Questa vicenda fu già oggetto di indagine in sede di Commissione parlamentare d'inchiesta e fu giustamente trattata con la grande cautela richiesta dal pericoloso ambiente inquinante in cui nacque. La stessa cautela deve permanere anche oggi. Si segnala solo il dato di fatto obiettivo dell'esistenza di un appunto in cui si affermava l'incompletezza del memoriale e si poneva questa informazione in relazione con il possesso del materiale Moro da parte del generale Dalla Chiesa e del senatore Andreotti (v. in all. 57, dove può anche leggersi quanto dichiarato dal generale in sede di Commissione parlamentare d'inchiesta sul caso Moro). Non vi è però - allo stato - possibilità di valutare se tale seconda parte dell'informazione dipenda da una «fonte» o da elaborazione logica ed essa è quindi non utilizzabile probatoriamente, se non nei ristretti limiti sopra evidenziati.

In sintesi, e per la parte che qui rileva, può affermarsi che l'informazione circa la ricezione da parte del senatore Andreotti di documentazione proveniente dal generale Dalla Chiesa era in possesso anche di Licio Gelli. Il ritrovamento dell'appunto in epoca di molto antecedente sia al reperimento del materiale in via Montenevoso che alle dichiarazioni della Setti Carraro e del generale Bozzo comporta conferma dei fatti in essi affermati, entro i ristretti limiti sopra evidenziati.

Il senatore Andreotti ha negato di aver mai ricevuto il c.d. memoriale. Ha anche affermato di apprendere per la prima volta dell'esistenza di una versione diversa del documento solo al momento dell'interrogatorio circostanza per la verità difficilmente credibile, visto che il senatore era presidente del Consiglio anche nel 1990, quando la versione completa fu rinvenuta.

Quanto dichiarato dal senatore Andreotti, tuttavia, non è in contrasto solo con le dichiarazioni e i fatti sopra menzionati, ma anche con quanto accertato dopo il suo interrogatorio, a seguito delle investigazioni disposte anche ai sensi dell'art. 358 ultima parte c.p.p.

L'on. Franco Evangelisti ha infatti dichiarato in data 18 maggio 1993 (all. 58) di avere spesso fatto da tramite per gli incontri, frequenti, del generale Dalla Chiesa con l'on. Andreotti, allora presidente del Consiglio e che non passavano per la segreteria del presidente. In questo contesto il generale era andato a trovarlo di notte - verso le 2 - e gli aveva fatto leggere un dattiloscritto che, a suo dire, proveniva da Moro e che egli si riprometteva di consegnare l'indomani ad Andreotti. La ragione della visita notturna stava nel fatto che nel dattiloscritto si faceva riferimento anche all'on. Evangelisti.

La modalità dell'incontro e le caratteristiche del dattiloscritto fanno ritenere che potrebbe trattarsi del c.d. memoriale, sequestrato in via Montenevoso.

L'on. Evangelisti, pur colpito da iustus et aequus e con difficoltà di locuzione e di favella, è comunque risultato pienamente consapevole delle proprie dichiarazioni e lucidamente orientato, come emerge non solo dalle dichiarazioni sul punto della moglie, ma anche dalle precisazioni che lo stesso ha ritenuto di fare a seguito della rilettura del verbale.

L'Italia dei misteri



Le denunce inascoltate nel 1958 di «Paese Sera» e gli ispettori di Bankitalia arrivati soltanto 20 anni dopo a scoprire il buco dei «fondi bianchi» che ammontava a 2.500 miliardi. Ma l'intera partita è finita con un nulla di fatto giudiziario

Dc e Italcasse, ovvero storie parallele Dal 1953 il conto «sviluppo Italia», salvadanaio di governo

Le storie parallele di Dc e Italcasse, l'istituto «centralizzatore» della raccolta bancaria. Dal conto «Attività Sviluppo Italia», nel '53, alle denunce, inascoltate, del '58 sulle colonne di Paese Sera. Storia contabile di una truffa ininterrotta scoperta solo vent'anni dopo dagli ispettori della Banca d'Italia. Nell'80 il buco accertato era di 2.500 miliardi di lire. Ma i responsabili riuscirono ad evitare il carcere.

RENZO STEFANELLI

ROMA. È alla vigilia delle elezioni politiche del 1953, quelle della «legge truffa», che l'Italcasse apre un conto bancario denominato «Attività sviluppo Italia» con scoperto di 100 milioni. Nel 1958, quando Paese Sera pubblicò la storia di quel conto, su quel conto erano stati prelevati 846 milioni col metodo degli assegni che la banca pagava pur non essendo né copertura né garanzia. La Dc e Giuseppe Arcaini, direttore di Italcasse, lo chiamavano «prestito».

della raccolta bancaria. Allora le «banche del salvadanaio» raccoglievano più denaro di quanto ne investissero. Depositandolo ad Italcasse gli conferivano un grande potere di riallocazione. L'Italcasse non era quindi una banca di comodo, ma un centro reale di rapporto col mondo bancario ed industriale. La politica è entrata in banca presto, in Italia, per il portone principale, con una prepotenza che non richiedeva giustificazioni.

Ma perché Italcasse e perché in modo così diretto, tanto che bastò agli ispettori della Banca d'Italia, arrivati con 25 anni di ritardo, scartabellare un po' i monchi dossier della banca per scoprire i «fondi neri»?

Le denunce del 1958, infatti, non ebbero seguito né costrinsero una remora alla carriera di Arcaini. L'intercetto con la dirigenza Dc sfociava facilmente nel privato: si denunciavano finanziamenti oscuri a una società cui era interessato il vecchio Gava, padre di Antonio, anch'egli grande elettore napoletano della Dc e ministro. Scaramucce. Le inchieste non interessavano allora la Banca d'Italia né, ovviamente, il Tesoro. La magistratura rimase inattiva.

Tutto risale all'occupazione di potere compiuta dalla Dc nelle casse di risparmio. Enti morali o associazioni, si utilizza la centralizzazione del potere di nomina, ereditato dal fascismo, per insediare gli esponenti politici della Dc. Giuseppe Arcaini, lombardo, inizia la sua carriera come parlamentare e come sottosegretario. Solo in seguito scopre la «vocazione» di banchiere ed occupa persino una funzione tecnica, quella di direttore, in quell'istituto centrale di categoria - che allora si chiamava Italcasse e oggi chiamiamo Iccri - che si era costituito attraverso la consorziazione indiscriminata delle casse di risparmio.

Dovettero passare vent'anni perché gli ispettori della Banca d'Italia potessero scrivere la storia contabile di una truffa ininterrotta. «A partire dal 1957 - dicono gli ispettori, lasciando cadere il conto Italia - e fino al 31 dicembre 1973 parte delle disponibilità aziendali risultava gestita riservatamente ed extracontabilmente. Nel solo 1973 i movimenti che hanno interessato questo fondo si ragguagliavano a 679,8 milioni e riflettevano varie specie di erogazioni».

La funzione di Italcasse, a differenza dell'Iccri odierno, era quella di centralizzatore



con il rifiuto della maggioranza di governo. Il metodo è quello banale della emissione di assegni circolari intestati a nomi di fantasia che saranno però incassati senza problemi con girata di norma illeggibile. A utilizzare il canale Italcasse saranno, di volta in volta, gli esponenti della Dc che stanno nei centri imprenditoriali. Così le denunce parlano dell'Enel di Di Cagno che, oltretutto, si presterebbe alla limatura delle proprie obbligazioni per impinguare i conti neri, e l'Eni di Eugenio Cefis che attraverso la Solid apre conti in Italcasse per la stessa bisogna.



Il nome di «grande elemosiniere della Dc» dato a Giuseppe Arcaini corrisponde quindi ad una funzione reale di collettore e distributore di fondi racimolati in tutto l'arco dell'impresa pubblica, il mestiere di tangentero era allora più semplice, esercitato in modo diretto, senza tanti problemi. Le raffinatezze dei pagamenti «estero su estero» verranno poi, negli anni Ottanta, sulla base di tanta esperienza accumulata.

Il finanziamento dei partiti di governo manifestava, già allora, il triplice intreccio con gli interessi personali e le fortune di quelli che allora si chiamavano i «capitani d'industria». Nelle larghezze Giuseppe Arcaini non trascurava i familiari. E però il dirottamento di migliaia di miliardi nelle imprese Sir di Nino Rovelli, Liquigas di Raffaele Ursini, del Gruppo Caltagirone e di tanti altri che rappresenta la «chiave» per cap-



La storia del boom e del crollo rapidissimi dell'industria chimica portò ad una inchiesta parlamentare finita nel nulla e nelle prime, vigorose denunce della degenerazione del sistema bancario.



La sede dell'ambasciata americana in via Veneto. In alto da sinistra i fratelli Caltagirone, Nino Rovelli ex presidente della Sir e Giuseppe Arcaini, presidente dell'Italcasse. Sotto il neo presidente del Comitato servizi Ugo Pecchioli

Parla il neo presidente (Pds) del Comitato per i servizi di informazione e sicurezza «Aggiornare la legge del '77, serve maggior controllo parlamentare». Polemiche da Pannella, Msi e Pli. Apprezzamenti da Cossiga

Pecchioli: «Così cambierò i servizi segreti»

Ugo Pecchioli, eletto presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, ha presentato i punti del suo programma: riforma dei servizi segreti, accertamento della natura della nuova strategia della tensione. Già ieri gli incontri con il Capo dello Stato e i presidenti delle due Camere. Vecchie polemiche di Pannella, dei liberali e dei missini. Cossiga: «Un uomo equilibrato e prudente».

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. I primi incontri ufficiali con il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, e con i presidenti delle Camere, Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini. Un appuntamento già fissato per oggi pomeriggio con il presidente del Consiglio, Carlo Azeglio Ciampi. È la prima giornata di lavoro, sono i primi nei rituali contatti del neo presidente del Comitato parlamentare per i servizi di informazione e sicurezza, il piadino Ugo Pecchioli, votato dall'altro sera dai sei parlamentari della Dc, del Psi, del Pds e di Rifondazione. Uno schieramento molto ampio: soltanto una la scheda bianca (del liberale) e un voto ad un leghista. Basterebbe questo elemento per far dichiarare infondati alcuni giudizi vecchi e datati espressi da Marco Pannella (che ormai da anni recita la stessa strofetta sui comportamenti del Pci all'epoca dei governi di solidarietà nazionale), dal liberale Raffaele Costa e, ovviamente, dai missini. A Pannella ha replicato anche Massimo Bruti definendo le sue dichiarazioni « prive di fondamento, irragionevoli e ingiuriose».

Ieri Pecchioli ha avuto anche un incontro con un folto gruppo di giornalisti ai quali - sulla base della sua riconosciuta competenza ed esperienza in materia - ha indicato le direttrici di lavoro del Comitato.



sono esserci casi anche gravi di deviazione da identificare e accertare e da qui ricavare le misure necessarie per garantire l'efficienza e la funzionalità dei servizi in difesa dell'ordine democratico e degli interessi nazionali.

Il secondo capitolo sottolineato da Pecchioli è la riforma della legge del 1977 che riformò i servizi segreti e istituì il controllo parlamentare esercitato dal Comitato.

«Come il cambieresti oggi questi servizi? La legislatura non durerà a lungo, tuttavia c'è il tempo sufficiente per lasciare in dotazione alla prossima Parlamento una proposta complessiva di riforma della legge del 1977, che pure rappresentò per quel tempo un notevole passo in avanti. Sedici anni dopo, dopo l'inquinamento piduista, dopo i rivolgimenti internazionali di questi ultimissimi anni, biso-

gna aggiornare la legge rafforzando i poteri di controllo del Parlamento. Oggi essi sono molto limitati rispetto, per esempio, ad altri paesi democratici come gli Stati Uniti. Più in particolare credo che vada rivista la normativa sul segreto di Stato; sui criteri di assunzione degli agenti, sulla tutela degli archivi; tutte le operazioni dei servizi devono lasciar traccia e gli archivi devono essere conservati da una autorità terza.

perché non ha altra carne da mettere sul fuoco. L'ho sfidato tante volte a portare le prove delle sue accuse, non l'ha mai fatto. Il Pci non era nel governo, era soltanto nella maggioranza e la responsabilità delle nomine era del governo e solo sua. Fui proprio io, a nome del Pci, a chiedere e ottenere l'immediato allontanamento dei capi dei servizi piduisti non appena - attraverso le indagini della Commissione Sindona - vennero alla luce le notizie sulla Loggia di Licio Gelli.

Torniamo alla riforma dei servizi: saranno unificati? È un problema aperto. Nel '77 fui tra i sostenitori dell'opportunità di avere due servizi perché il Sismi era ed è integrato nella Nato ed era bene non far entrare nel circuito internazionale informazioni relative alla sicurezza interna. Ora però è cambiata radicalmente la cornice internazionale e si può discutere la riunificazione dei servizi.

Anche Francesco Cossiga - dopo memorabili polemiche con Ugo Pecchioli sulla vicenda Gladio - ha detto la sua sulla elezione del senatore del Pds. Cossiga non rinnega nulla di quelle polemiche, ma riconosce a Pecchioli «grande competenza e doti di grande equilibrio e prudenza» e soprattutto «quanto ha fatto contro il terrorismo e a difesa dello Stato democratico e della legalità democratica». La nomina di Pecchioli, con il venir meno degli scenari di guerra fredda, «non può né deve sollevare riserve di alcuno per il suo passato di lealtà».

Interrogazioni parlamentari: «Perché l'ambasciata Usa difende a tutti i costi la credibilità di Buscetta?»

In nome di Giulio 50 senatori Dc contro Stati Uniti

FABRIZIO RONCONE

ROMA. Oltre a ciò che è accaduto ieri, intorno alla posizione giudiziaria del senatore Giulio Andreotti continua a crescere la polemica tra l'ambasciata degli Stati Uniti e cinquantasei senatori democristiani, che ormai da un paio di giorni chiedono ai ministri dell'Interno e di Grazia e Giustizia, mediante interrogazioni, se non sia tempo di accertare anche in Italia «l'inattendibilità» dei pentiti di mafia Tommaso Buscetta, Gaspare Mutolo e Francesco Marino Mannoia, ai quali recentemente non hanno voluto dar credito otto giurati su undici nel processo celebrato contro i fratelli Gambino, a New York.

La faccenda ha un suo peso specifico un po' perché a memoria non è facile ricordare un simile plotone di politici dieci che entra in collisione polemica con apparati Usa: e un po' perché, come noto, Buscetta, Mutolo e Mannoia sono tra i più importanti accusatori del senatore Andreotti, indagato per «concorso in associazione mafiosa» e «omicidio volontario».

A New York, venerdì scorso, nel processo contro i padrini John e Joe Gambino - imputati di omicidio e di traffico internazionale di stupefacenti - il ragionamento degli otto giurati, in riferimento ai superpentiti, è stato esplicito, e di poche parole: «Nessuno dei testimoni è credibile». In realtà, però, Buscetta, Mutolo e Mannoia non sedevano dalla stessa parte del tavolo.

Buscetta, infatti, ha testimoniato in difesa dei due boss. Si è verificato, così, uno stranicissimo cortocircuito. Buscetta, sostenendo che i fratelli Gambino erano estranei al traffico di droga, ha minato la credibilità di Mannoia e Mutolo. Mannoia e Mutolo, accusando invece proprio di quel reato i Gambino, hanno a loro volta messo in discussione la parola di Buscetta.

Perciò, nell'ultima nota diretta al giudice Peter Leisure, i giurati hanno spiegato chiaramente che non era possibile raggiungere un verdetto, dato che «nessuno dei testimoni è credibile». E è questa la frase che conta per i cinquantasei senatori democristiani; più che sufficiente per bastarci su un'interpellanza rivolta al ministro dell'Interno Mancino, e successivamente anche a quello di Grazia e Giustizia Conso: «Signori ministri, non è forse il caso di assumere qualche iniziativa per accertare se la "inattendibilità" di Buscetta valga solo per i fatti Usa e non anche per i pesanti condizionamenti che le sue dichiarazioni hanno prodotto in Italia?».

La risposta all'interrogazione, per ora, è tuttavia giunta solo da «fonti dell'ambasciata Usa a Roma», che all'agenzia Ansa hanno rilasciato alcune dichiarazioni. «Le conclusioni del processo Gambino non hanno affermato alcun giudizio sull'attendibilità dei testimoni». E ancora: «Nel sistema italiano, qualsiasi decisione di una Corte deve essere motivata. Nel sistema americano, invece, se una giuria non raggiunge una decisione, come è accaduto nel processo Gambino, questo non ha conseguenze sull'attendibilità dei testimoni, né pregiudica in alcun modo le decisioni della prossima giuria che sarà chiamata a valutare il caso».

Advertisement for a map titled 'LA MAPPA (cm. 50x70) A COLORI DELLA EX-JUGOSLAVIA E DI SARAJEVO'. It includes the text 'IN REGALO con AVVENIMENTI in edicola' and 'I NUOVI STATI, I CONFINI, LE ETNIE. UNO STRUMENTO PER SAPERE E CAPIRE.' There is a small image of the map.